

IL PIANO CALEDA-BENTIVOGLI / 1

Una nuova struttura degli incentivi

Così si attivano i comportamenti per la crescita - L'Italia non soffre di un eccesso di privatizzazioni

QUEL CHE INSEGNA LA STORIA

Il proprietario delle aziende pubbliche non è «lo Stato», ma il governante di turno e può accadere che consideri la spesa pubblica funzionale al consenso

di **Angelo Miglietta**
e **Alberto Mingardi**

Chissà come dev'essere l'Italia vista dal Regno Unito. Strano che appaia un'oasi del liberismo selvaggio. Mariana Mazzucato dello University College di Londra, intervistata dal Sole 24 Ore lo scorso 30 gennaio, sostiene che «nel dibattito pubblico italiano» sarebbe «sottovalutato, se non trascurato, il ruolo dello Stato». In questa campagna elettorale, leggere i programmi dei partiti non è semplice: frammentati come sono, ridotti a mille *tweet*. Ma uno sguardo anche superficiale dovrebbe rassicurare la Mazzucato.

Il Partito democratico ha nel suo programma l'obiettivo di «portare le fonti rinnovabili al 50% del fabbisogno entro il 2030». Ciò richiede appositi incentivi, come lo sviluppo digitale e della «fruizione culturale», sul modello del «bonus» introdotto dal governo Renzi. Non mancano promesse di maggiori investimenti in infrastrutture fisiche e formazione.

Il programma nazionale del Movimento 5 stelle prevede, fra le altre cose, «una gestione e una infrastruttura di rete a banda larga a maggioranza pubblica» e dichiara che «lo Stato ha il compito di guidare il Paese attraverso un piano di sviluppo economico che tenga conto dell'esigenza di un nuovo paradigma di produzione industriale». Le leggi che hanno portato alla privatizzazione delle industrie statali e in particolare modo delle vecchie Bin vengono sobriamente definite «criminogene».

Nella coalizione di centrodestra, vi è

chi ha espresso la volontà di imporre dazi sulle importazioni.

Cambia il tono delle proposte, alcune di parvenza «moderata», altre di registro «populista», ma su una cosa la convergenza è ampia: la fiducia assoluta nel ruolo dello Stato.

Proprio questo ritrovato entusiasmo per la «mano visibile» ci sembra incoerente con la nostra storia. Mazzucato ha ragione: l'Italia ha avuto l'Iri. I nostalgici delle partecipazioni statali possono certo sostenere che «nella sua prima fase, l'Iri era pubblica, ma indipendente dal sistema politico e ha modernizzato il Paese» e che «non bisogna essere schiacciati sull'ultima fase, fatta di perdite su perdite, di corruzione e di predominio dei partiti della Prima Repubblica».

La diversa qualità della classe dirigente porta molti ad abbracciare il mito di una primigenia Iri «buona», poi corrotta dai partiti. Ma è difficile liquidare come un dettaglio il fatto che quella corruzione è avvenuta, che l'evoluzione delle partecipazioni statali è andata di pari passo con l'incancrenirsi della partitocrazia e l'esondazione della spesa clientelare.

Ogni istituzione incentiva determinati comportamenti e ne disincentiva altri. È facile parlare di imprese statali «libere» dal controllo dei partiti. Lo è di meno indicare una sola azienda pubblica che abbia saputo mantenersi tale.

Nell'imperfetto mondo della proprietà privata, gli incentivi sono chiari. L'imprenditore, o il management scelto dall'azionista, persegue il profitto e prova ad allocare i fattori della produzione di conseguenza. Può sbagliare? Senz'altro. La regola d'oro del capitalismo di mercato è: chi rompe paga.

Nel mondo della proprietà pubblica, le cose vanno diversamente. Il management non segue il motivo del profitto: perché l'azionista può avere obiettivi diversi. Piaccia o meno, il proprietario delle aziende pubbliche non è «lo Stato»: ma il

governante pro tempore. È possibile che questi sia lungimirante e rispettoso della separazione fra Stato e economia. Ma è fortemente incentivato a comportarsi altrimenti. La necessità di costruire e mantenere il consenso lo porta a considerare la spesa pubblica funzionale a quell'obiettivo. Perché la spesa per investimenti, o le aziende partecipate, dovrebbero fare eccezione?

Né l'involuzione dell'Iri può essere considerata uno scherzo della storia. Negli anni Cinquanta un osservatore acuto come Don Sturzo poteva notare che «lo statalismo è largamente promosso e favorito dai partiti, perché più facilmente operano attraverso la conquista di posti quanto più numerosi (gli enti si moltiplicano a centinaia e si contano a migliaia)». La cosiddetta «casta» fu l'esito logico e inevitabile di quel sistema.

La proposta Calenda-Bentivogli, che ha animato un importante dibattito su questo giornale, ha il merito del pragmatismo. Ma è difficile non vedere, come ha scritto Franco De Benedetti (16 gennaio), che «solo una revisione della struttura degli incentivi può attivare i comportamenti individuali che fanno «ripartire» l'economia».

L'Italia non soffre di un eccesso di «privatizzazioni» o di liberismo. Avevamo privatizzato le assicurazioni negli anni Novanta: oggi la maggiore compagnia vita è, di nuovo, dello Stato. Avevamo privatizzato, pur in modo rocambolesco, l'Alitalia: ci siamo entrati di nuovo, attraverso Poste Italiane. Stiamo costruendo un *behemoth* dei trasporti mettendo assieme Anas e Ferrovie. Le azioni e partecipazioni detenute da Cassa depositi e prestiti sono pari a 30 miliardi, a fronte di un patrimonio netto di 20 miliardi: in pratica, investe in partecipazioni parte della raccolta postale.

Si capisce che i politici raccontino favole. Peccato ci si mettano anche gli economisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

